

Enrico Fierro

IRAQ l'Italia nel mirino

Dal premier, al ministro degli Esteri a Fini per tutta la giornata dichiarazioni che hanno fatto intravedere una possibile svolta. Il messaggio è stato: qualcosa si muove



Secondo fonti d'intelligence i canali attivati sarebbero tre. I rapiti in mano ai sunniti ma ci sarebbe un braccio militare e una direzione strategica

Sale l'ottimismo sugli ostaggi italiani

Il governo alimenta le speranze. Ma la trattativa resta appesa a un filo

ROMA «Cauto ottimismo». Per tutta la giornata di ieri è stato questo il leit-motiv del governo. Ci sono segnali che ci autorizzano a nutrire un «cauto ottimismo» sulla possibilità che i tre ostaggi italiani nelle mani delle «Falangi di Maometto» possano essere liberati. Lo ha detto Silvio Berlusconi e lo ha ribadito Gianfranco Fini. Frattini ha telefonato alla famiglia di Umberto Cupertino per dire che le trattative stanno andando avanti, che c'è qualche speranza in più. Nessuna indiscrezione da Palazzo Chigi, ma il messaggio lanciato alle famiglie dei rapiti e all'opinione pubblica era questo. Qualcosa nel pantano iracheno forse si sta muovendo. Ma tutto -lo si è capito nella convulsa giornata di ieri- sembra appeso ad un esilissimo filo che può spezzarsi da un momento all'altro. Ottimismo a parte, può bastare un passo sbagliato, o anche una dichiarazione poco gradita per il suo eccessivo filo-americanismo a far precipitare la situazione. A Palazzo Chigi devono essersene resi conto se nella tarda serata di ieri Berlusconi è stato costretto a fare una brusca virata rispetto alle dichiarazioni di qualche ora prima. Ore 18,08, le agenzie battono una entusiastica dichiarazione del premier. Si parla della decisione della Spagna di ritirare le truppe. «Da un certo punto di vista -dice il Cavaliere- possiamo approfittare del fatto di essere considerati ora come l'alleato più vicino nell'Europa continentale agli Stati Uniti, che sono la prima superpotenza mondiale». Ore 21,06, dichiarazione ufficiale di Berlusconi. La missione in Iraq, dice, «è di pace e al servizio del popolo iracheno». Che non è il nemico, perché «italiani ed iracheni condividono valori morali e religiosi di antica millenaria civiltà che sottendono alla pacifica convivenza tra i popoli e impongono il rispetto della sacralità della vita umana». Il falco si fa in poche ore colomba. Qualcosa deve essere successo a Baghdad e dintorni, dove ferve la trattativa con i miliziani delle «Falangi verdi».

Si tratta e ci sono pure i mediatori. Ai due canali attivati nei giorni scorsi, assicurano fonti dell'intelligence militare, se ne sarebbe aggiunto un terzo. Si tratterebbe di una collaborazione giudicata molto utile, che avrebbe consentito di capire quali forze si sono mosse dietro il sequestro delle quattro body-guard italiane. Intanto, riferiscono fonti dei servizi, ad agire non è stato un solo gruppo. L'organizzazione è la stessa, si tratta di sunniti, ma i ruoli sono ben distinti. Accanto al braccio militare, che detiene materialmente i tre italiani, opererebbe una sorta di direzione strategica che avrebbe il compito di gestire politicamente il sequestro. Quindi di valutare le «offerte» delle autorità italiane opponendo di sì e dei no. Sarebbe stata la direzione strategica ad elaborare il do-



Un battaglione di soldati americani inquadrati nel deserto pronti a lasciare Najaf. Foto: Stefan Zaklin/Ansa

la testimonianza dopo la liberazione

I reporter cechi: «Eravamo certi di essere uccisi»

PRAGA I tre giornalisti cechi rilasciati in Iraq venerdì scorso dopo alcuni giorni nelle mani dei rapitori, in una conferenza stampa al loro arrivo all'aeroporto di Praga hanno detto che avevano già messo in conto la morte. «Non abbiamo tirato a sorte chi avrebbe dovuto essere ucciso per primo. Ma ci eravamo messi d'accordo su una possibile successione, prendendo in considerazione l'età di ognuno e la situazione familiare. Abbiamo anche deciso che non renderemo pubblica questa sequenza» ha detto il corrispondente della Tv ceca Michal Kubal al giorno-

«Pravo». Kubal, Vit Pohanka e Petr Klima erano stati rapiti il giorno di Pasqua, mentre andavano in taxi da Baghdad ad Amman. All'autista avevano detto di passare a nord di Falluja ma improvvisamente il conducente ha girato ad ovest, andando a finire direttamente tra le mani di rapitori armati.

I tre hanno raccontato di essere stati portati con le mani legate e gli occhi bendati in un posto sconosciuto del deserto, da dove di notte si vedeva un alone di luce ad est, probabilmente di Baghdad. Sono stati interrogati. Se fossero stati americani, sono sicuri che li avrebbero uccisi senza esitazioni. «Siamo corrispondenti dei mass media cechi e non abbiamo soldati in Iraq», hanno cercato di spiegare ai rapitori. Dai giornalisti i rapitori volevano sapere se avevano filmato le centrali elettriche in Iraq, chi erano i loro vicini d'albergo, dove alloggiavano gli americani e gli israeliani. Hanno poi fatto una registrazione video costringendoli ad accusare gli americani di uccidere

donne e bambini. Al sesto tratto inciso sul muro dal corrispondente della radio statale ceca, Vit Pohanka, è arrivata la liberazione. Ajad, un giovanotto che aveva raccontato di avere combattuto contro gli americani a Bassora, è venuto ad annunciare l'arrivo della macchina. I giornalisti, dopo sei giorni nei quali si erano considerati sospesi tra la vita e la morte, si sono trovati alla periferia di Baghdad, liberi. I rapitori, prima di congedarsi, hanno provveduto anche a trovare il taxi che li ha portati alla ambasciata ceca di Baghdad.

I tre giornalisti cechi sono convinti che alla loro liberazione avrebbe contribuito anche una lettera inviata agli ecclesiastici sunniti dalla comunità musulmana ceca, trasmessa poco prima dell'incontro con l'ambasciatore ceco ed anche il fatto che i cechi avevano mandato un ospedale in Iraq. Un ruolo chiave sarebbe stato svolto dal ministro della Cultura iracheno, Mufid Jazairi, che aveva fatto da intermediario con i mediatori dei rapitori.

cumento di rivendicazione del sequestro, e soprattutto l'elenco delle richieste da avanzare al governo italiano. E in questo ambito dell'organizzazione, il «cervello», sarebbe maturata anche la decisione di eliminare Fabrizio Quattrocchi. «Per lanciare un primo segnale di forza alle autorità italiane: ora ne ammazziamo uno e vi facciamo vedere che non scherziamo, poi

trattiamo. E il prezzo lo stabiliamo noi, non voi», almeno questo riferiscono fonti dell'intelligence. Secondo altre fonti, Quattrocchi sarebbe stato ucciso anche per lanciare un segnale al variegato mondo di organizzazioni

e sigle che anima la guerriglia irachena. Un segnale di «potenza» teso a conquistare posizioni nella corsa alla conquista della leadership. Il body-guard sarebbe stato barbaramente giustiziato per vendicare i morti della battaglia dei ponti di Nassirya. Tanti morti, stando alle dichiarazioni rese al Corsera di ieri, dal generale Chiarini, che ammette: «Non li abbiamo potuti contare». E tra le vittime anche civili, donne e bambini forse usati come scudi umani dai miliziani, un episodio ancora tutto da chiarire al punto che alcuni membri dell'opposizione hanno chiesto l'acquisizione dei video della battaglia per poterli analizzare a fondo.

Contatti e trattativa interesserebbero quindi il livello politico dell'organizzazione. Si sta muovendo Al Kubaisi, considerato un autorevole membro del Consiglio degli Ulema sunniti. Anche se, da indiscrezioni non confermate, sembra che nelle ultime ore sia stato espulso dall'organismo che raggruppa gli studiosi islamici. Una notizia che, se confermata, porrebbe una serie di dubbi sulla efficacia della sua mediazione. A Jabbar Al Kubaisi, leader dell'Alleanza nazionale irachena, invece, è affidato il compito di entrare in contatto con il livello militare, il gruppo che tiene prigionieri i tre ostaggi. Ex agenti di Saddam, «criminali con una larvata impostazione ideologica», li definiscono gli 007, «motivati soprattutto dai soldi». Sarebbe quindi questa la leva sulla quale il leader dell'Ani è autorizzato a premere. Perché un dato è certo: Jabbar Al Kubaisi è entrato a pieno titolo nella trattativa. Profondo conoscitore dell'Europa e dell'Italia, viene considerato vicino ai servizi segreti siriani. Al Kubaisi si è fatto avanti fin dalle prime ore successive al sequestro degli italiani: «Se accetteremo che non hanno partecipato ad attività di spionaggio li libereremo», facendo intendere di essere in grado di influire sulle decisioni dei sequestratori. Ma quali sono le difficoltà della trattativa? Fonti dell'intelligence lo ammettono chiaramente: la mancanza di contatti diretti, il fatto che in campo ci siano più mediatori. Ognuno, a suo modo, interessato ad acquisire consensi in Iraq e soprattutto attenti a quanto si muove sullo scenario politico italiano.

Il Pentagono dà le regole per gli sceriffi privati

Il vademecum sollecitato dalle compagnie di body guard preoccupate dalla presenza in Iraq di personale inesperto

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Pentagono detta le regole per la guerra privata. Vuole mettere un freno all'anarchia tra i soldati di ventura in Iraq, che ha provocato la cattura di quattro italiani e l'uccisione di uno di loro. D'ora in poi, anche i combattenti privati che affiancano le truppe regolari dovranno rispettare un codice di comportamento che è meno organizzato, come i quattro italiani, ignoravano. Il comando americano precisa le condizioni in cui si possono usare le armi e prendere prigionieri. In casi limite, è prevista la licenza di uccidere.

Il regolamento è stato sollecitato dalle maggiori compagnie militari private, allarmate dall'arrivo sulla scena di imprese prive di mezzi e di esperienza che hanno creato confusione e aumentato il rischio per tutti. Jerry Hoffman, direttore esecutivo della società Armor Group, ha spiegato al New York Times: «Non abbiamo davvero bisogno di cow boys che provochino più caos di quanto ce ne sia già. Ci servono norme chiare, applicabili e uguali per tutti». La società Presidium, per cui lavoravano i quattro italiani catturati, era considerata da alcuni una di queste piccole società, poco organizzate e disposte a rischi eccessivi.

Le grandi società hanno ben al-

tre risorse, e ben altra influenza sul governo americano. La più grande di tutte è KBR - Halliburton, che fa capo al gigantesco conglomerato texano di cui era amministratore delegato l'attuale vicepresidente Dick Cheney. KBR (Kellog, Brown & Root) è la divisione paramilitare del gruppo, che ha firmato contratti per centinaia di milioni di dollari con il Pentagono e il ministero della Difesa britannico. Il suo obiettivo, indicato sul sito internet, è di «moltiplicare la forza» delle truppe regolari, svolgendo compiti un tempo assolti dal genio militare e dai reparti addetti alla logistica. In Iraq il servizio di sicurezza aziendale a volte è chiamato dalle circostanze a svolgere un vero e proprio ruolo di combattimento. Global Risk Strategies, una impresa militare privata, ha iniziato l'attività in Iraq con 90 soldati di ventura dopo la caduta di Baghdad e oggi ne impie-

La società Presidium, per cui lavoravano gli italiani catturati, era considerata poco organizzata

ga 1500. Eriny, una società di sicurezza sorta dal nulla, ha un persona-

le di 14 mila iracheni.

L'assenza di regole ha causato

numerosi incidenti. Non è chiaro neppure chi deva autorizzare il por-

INTANTO IN AMERICA

Da Tel Aviv a Washington, passando per Baghdad, i leader di paesi democratici ormai da mesi ci provano a convincere che la sicurezza può essere garantita solo con un utilizzo crescente della forza armata. La forza della diplomazia, e quindi della ragione, viene non soltanto mortificata, ma anche disprezzata e ridicolizzata. Eppure è sotto gli occhi di tutti che la sicurezza non è aumentata negli ultimi mesi né in Iraq, né in Israele, e tanto meno globalmente. Violenza chiama altra violenza e quando perpetuata con eccesso e al di fuori del diritto internazionale, è un'ammissione di debolezza, un cedimento al ricatto del terrore.

Non è inutile, dunque, ripescare le parole pronunciate da un senatore americano a Gerusalemme nel 1979. Eletto tra le fila dei democratici, Henry Jackson, deceduto nel 1983, era un cane sciolto: liberale in temi di politica interna, e un falco sul fronte della difesa e della politica estera. Nemico dichiarato dell'Unione Sovietica e strenuo sostenitore di Israele, ha sempre incoraggiato l'aumento delle spese militari. Il senatore Jackson, in altre parole, non era un pacifista. Nel 1979, in piena guerra, si era recato a Gerusalemme per una conferenza internazionale sul terrorismo. L'evento era stato favorito da un istituto israeliano dedicato alla memoria del colonnello Johathan Netanyahu, ricordato per il suo coraggio e per la sua morte nel 1976 durante la liberazione di un centinaio di ostaggi israeliani catturati a Entebbe, in Uganda, da un gruppo terrorista

«Solo il multilateralismo ci difenderà dai terroristi»

filo-palestinese.

Durante il suo intervento, il senatore Jackson aveva definito il terrorismo come una moderna forma di guerra contro le democrazie liberali: «Credo che l'obiettivo finale di questi terroristi sia di distruggere le fondamenta della democrazia». Riconosceva che i terroristi potevano avvantaggiarsi della libertà di parola, associazione, movimento di cui godono le democrazie, ed in un mondo ancora senza internet, metteva in guardia dal fatto che i terroristi oggi sono in possesso «di una moderna tecnologia che permette loro una comunicazione internazionale rapida, di viaggiare e di trasferire denaro; essi si trovano nelle condizioni di lavorare con gruppi della stessa natura trasversalmente ai confini internazionali delle nazioni libere del mondo».

Proprio per questo «le democrazie liberali devono riconoscere che il terrorismo internazionale è un problema collettivo», e proprio per questo credeva nel perseguimento di una strategia multilaterale sotto l'egida delle Nazioni Unite. «Di fronte ad un attacco terroristico - e le probabilità che ciò accada in uno dei paesi liberi sono alte - le democrazie dovrebbero unirsi nel sostenere le risoluzioni delle Nazioni Unite che condannano l'attacco». La violenza paralizzava, isolava e polarizzava il mondo. La realtà dell'interdipendenza in cui ci troviamo a vivere oggi, dovrebbe invece spingere le democrazie a strategie di integrazione ed ad abbandonare la strategia del terrore.

Aldo Civico

to d'armi per i soldati di ventura. Le nuove norme in corso di elaborazione al Pentagono prevedono che tutte le ditte di sicurezza private debbano ottenere una licenza dal ministero degli interni iracheno. Una bozza di regolamento, ottenuta dal New York Times, precisa le circostanze in cui i privati hanno la licenza di uccidere: «È ammesso l'uso della forza, compresa la forza letale, per autodifesa, o per la difesa di persone indicate nel contratto, per prevenire attentati mortali contro i civili, o per la difesa di proprietà specificate nel contratto». Un altro articolo indica che l'uso delle armi da fuoco deve essere mirato. Non è ammesso sparare all'impazzita, neppure per difendersi. È consentito «fermare, detenere, perquisire e disarmare civili se richiesto dalla vostra sicurezza o se questa condizione è specificata nel contratto».

I soldati di ventura secondo il

Quasi il 25 per cento dei 18 miliardi di dollari stanziati per la ricostruzione vengono spesi per la sicurezza

regolamento non possono «unirsi alle forze della coalizione in operazioni di combattimento». Nelle ultime settimane tuttavia alcune milizie private hanno combattuto in prima linea su posizioni distinte da quelle delle truppe regolari a Kut e Najaf, due città nel sud, e a Mosul nel nord. Le organizzazioni maggiori si sono date regole di ingaggio senza aspettare le indicazioni del Pentagono. Per rimanere nella legalità e preservare la propria immagine la società Custer Battles ha assunto Paul Christopher, docente di etica all'accademia militare di West Point. «Vogliamo stabilire un limite per non essere confusi con profittatori di guerra o mercenari», sostiene il titolare della società.

Il Pentagono ha aperto in questi giorni una gara d'appalto da 100 milioni di dollari per la difesa della zona verde in cui vivono gli americani a Baghdad. Secondo i calcoli originali le spese di sicurezza non avrebbero dovuto superare il 10 per cento dei 18 miliardi di dollari stanziati dal congresso per la ricostruzione dell'Iraq. Le stime più recenti indicano un salto al 25 per cento. Con il ritiro del contingente spagnolo il governo di George Bush è disperatamente a corto di truppe. Per pagare i soldati di ventura dovrà rinunciare ad altri progetti in Iraq: scuole, acquedotti, centrali elettriche, raffinerie di petroli.